

LA DONNA NELLA VITA SOCIALE E NELLA CHIESA

Qualche mese fa abbiamo pubblicato un'intervista che mons. Josemaría Escrivá de Balaguer aveva concesso a una rivista di teologia, rispondendo a molte domande riguardanti i maggiori problemi della Chiesa ai nostri giorni. Più recentemente, il fondatore dell'Opus Dei ha rilasciato un'altra importante intervista, nella quale vengono toccati ancora degli aspetti della vita della Chiesa, ma si parla soprattutto dei problemi umani e cristiani suscitati dal ruolo della donna nella famiglia e nella società.

L'autrice di questa intervista è Pilar Salcedo, direttrice del quindicinale **Telva**, una delle riviste femminili più lette in Spagna. L'intervistatrice ha voluto far conoscere al grosso pubblico il parere di mons. Escrivá de Balaguer su quasi tutti i temi di attualità riguardanti la donna e la famiglia: l'emancipazione, l'inserimento nella vita pubblica, il lavoro extradomestico, la maternità responsabile, il dramma delle nubili e dei coniugi senza prole, i rapporti fra genitori e figli...

Le risposte del fondatore dell'Opus Dei sono serene e profonde. Il linguaggio è accessibile a un pubblico non specializzato, ma il discorso è come sempre rigoroso e sostanziale. Il coraggio, la sensibilità umana e il senso dell'umore accompagnano in ogni risposta la profondità teologica, la ricchezza di un'esperienza lunga e molteplice, il calore di un'anima vibrante di zelo sacerdotale. Siamo sicuri che tutti i nostri lettori troveranno in questa intervista la risposta più convincente a molti interrogativi che si sono posti, e un orientamento sicuro per procedere con maggiore consapevolezza sulla strada dell'impegno cristiano.

1

Monsignore, la presenza della donna nella vita sociale sta diventando sempre più ampia, anche al di là dell'ambito familiare in cui essa si è mossa quasi esclusivamente fino ad ora. Cosa pensa di questa evoluzione? E quali sono, secondo lei, le caratteristiche di base che la donna deve possedere per il compimento della missione che le è assegnata?

Innanzitutto, mi sembra opportuno non contrapporre questi due ambiti a cui ha accennato. Come nella vita dell'uomo, anche in quella della donna, ma con caratteristiche molto peculiari, il focolare e la famiglia occuperanno sempre un posto preminente: è evidente che il dedicarsi ai compiti familiari costituisce una grande funzione umana e cristiana. Tuttavia, questo

non esclude la possibilità di svolgere altre attività professionali — anche quella domestica è un'attività professionale —, in una qualunque delle mansioni e degli impieghi dignitosi esistenti nella società in cui si vive. E' facile capire cosa intende lei impostando così il problema; penso però che se si insiste troppo sulla contrapposizione sistematica fra casa e attività esterne e ci si limita a spostare l'accento da un termine all'altro, si potrebbe giungere, da un punto di vista sociale, ad un errore maggiore di quello che si cerca di correggere, giacché sarebbe senz'altro più grave che la donna abbandonasse il lavoro di casa.

Nemmeno sul piano personale si può affermare, in modo unilaterale, che la donna può raggiungere la propria perfezione solo al di fuori della famiglia: come se il tempo che essa dedica alla famiglia fosse tempo rubato allo sviluppo

e alla maturità della sua personalità. Il focolare — qualunque esso sia, poiché anche la donna non sposata deve avere un focolare — è un ambito particolarmente propizio per lo sviluppo della personalità. La più grande dignità per la donna sarà sempre costituita dalle cure prestate alla famiglia; con la sollecitudine verso il marito e i figli o, per parlare in termini più generali, con il proprio impegno per creare intorno a sé un ambiente accogliente e formativo, la donna realizza l'aspetto più insostituibile della sua missione, e in conseguenza può raggiungere proprio lì la sua personale perfezione.

Come ho già detto, questo non si oppone alla partecipazione ad altri aspetti della vita sociale, compresa la politica, per esempio. Anche in quei settori, la donna — come persona, e con le caratteristiche proprie della sua femminilità — può apportare un valido contributo; e ci riesce nella misura in cui essa è preparata dal punto di vista umano e professionale. Tanto la famiglia, infatti, quanto la società, hanno bisogno del suo speciale contributo, che non è affatto secondario.

Sviluppo, maturità, emancipazione della donna non debbono significare una pretesa di uguaglianza — di uniformità — nei riguardi dell'uomo, una *imitazione* di modelli maschili: ciò per la donna non sarebbe una conquista, ma piuttosto una perdita: e non perché essa valga di più, ma perché è diversa. Sul piano della natura umana — che deve avere un riconoscimento giuridico tanto nel diritto civile come in quello ecclesiastico — si può certamente parlare di *uguaglianza di diritti*, perché la donna ha, allo stesso modo dell'uomo, la dignità di persona e di figlia di Dio. Ma da questa base di uguaglianza fondamentale, ognuno deve mirare a ciò che gli è proprio; l'emancipazione viene quindi a significare per la donna la possibilità reale di sviluppare pienamente le proprie virtualità: quelle che essa possiede nella sua singolarità, e quelle che ha in quanto donna. L'uguaglianza di fronte al diritto, la parità davanti alla legge, non sopprimono ma anzi presuppongono e promuovono tale diversità, che è poi ricchezza per tutti.

La donna è chiamata ad apportare alla famiglia, alla società civile, alla Chiesa, qualcosa di caratteristico, qualcosa che le è proprio e che solo lei può dare: la sua delicata tenerezza, la sua instancabile generosità, il suo amore per la concretezza, il suo estro, la sua capacità di intuizione, la sua pietà profonda e semplice, la sua tenacia... La femminilità non è autentica se non sa cogliere la bellezza di questo insostituibile apporto e non ne fa vita della propria vita.

Per compiere questa missione la donna deve sviluppare la propria personalità, senza lasciarsi trasportare da un ingenuo spirito di imitazione che finirebbe quasi sempre per lasciarla su di un piano di inferiorità e mortificherebbe le sue possibilità più originali. Se si forma bene, con autonomia personale, con autenticità, essa realizzerà efficacemente la sua opera, la missione a cui si sente chiamata, qualunque essa sia: la sua vita, il suo lavoro, saranno veramente costruttivi e fecondi, ricchi di significato, sia che trascorra le proprie giornate dedicate al marito e ai figli, sia che, avendo rinunciato al matrimonio per nobili motivi, essa abbia deciso di dedicarsi interamente ad altri compiti. Ciascuna per la propria strada, fedele alla vocazione umana e a quella divina, può realizzare, come di fatto avviene, la personalità femminile in tutta la sua pienezza. Non dimentichiamo che Santa Maria, Madre di Dio e Madre degli uomini, non solo è un modello, ma anche la prova del valore trascendentale che può assumere una vita apparentemente irrilevante.

2

Talvolta, però, la donna non si sente certa di trovarsi veramente al posto che le spetta, al posto cui è chiamata. Molto spesso, quando lavora fuori, pesano su di lei le esigenze della casa; quando invece si dedica completamente alla famiglia, avverte una limitazione delle proprie possibilità. Lei cosa direbbe alle donne che provano tali contraddizioni?

Tale sensazione — molto reale — deriva spesso, più che da vere e proprie limitazioni — che tutti abbiamo, perché siamo esseri umani —, dalla mancanza di ideali ben determinati e in grado di dar senso ad una vita intera, o anche da inconsapevole superbia: a volte vorremmo essere i migliori in tutti i campi ed a tutti i livelli. E siccome ciò non è possibile, nasce uno stato di ansietà e di disorientamento o addirittura di tedio e di scoraggiamento: non si riesce a badare a tutto; non si sa a che dedicarsi e si finisce per non concludere nulla. In una simile situazione, l'anima rimane esposta all'invidia, l'immaginazione facilmente si sbriglia e cerca rifugio nella fantasticheria, che allontana dalla realtà e finisce coll'addormentare la volontà. E' un fenomeno che ho designato spesso con il termine di *mistica del magari*, fatta di vani sogni e di falsi idealismi: magari avessi una salute migliore, o meno anni, o più tempo a disposizione!

Il rimedio (che è arduo, come qualsiasi cosa di valore) è cercare il vero *centro* della vita uma-

na, ciò che a tutto può dare il suo giusto posto, un ordine e un senso: il rapporto con Dio attraverso una autentica vita interiore. Se vivendo in Cristo abbiamo in Lui il nostro centro, scopriamo il senso della missione affidataci, abbiamo un ideale umano che diviene divino, nuovi orizzonti e nuove speranze ci si aprono dinanzi, e arriviamo fino a sacrificare con gioia non già questo o quell'aspetto della nostra attività, ma la vita intera, dandole così, paradossalmente, il compimento più profondo.

Il problema che lei mi propone nel caso della donna non è affatto eccezionale: pur con circostanze diverse, molti uomini sperimentano talvolta una situazione analoga. La radice di solito è la stessa: mancanza di un profondo ideale, che si arriva a scoprire solo alla luce di Dio.

Comunque occorre mettere in pratica anche dei piccoli rimedi che sembrano banali ma non lo sono affatto: se si hanno molte cose da fare, bisogna stabilire un ordine, *organizzarsi*. Molte delle difficoltà nascono dalla mancanza di ordine, dal non aver acquistato questa dote. Ci sono donne che fanno mille cose, e tutte bene, perché hanno saputo organizzarsi, imponendo con energia un ordine all'abbondanza del lavoro. Hanno saputo badare in ogni occasione a ciò che dovevano fare in quel momento, senza frastornarsi col pensiero di ciò che sarebbe venuto poi o di ciò che forse avrebbero potuto far prima. Altre invece si lasciano opprimere dalla mole di lavoro da fare, e così non fanno nulla.

Certo, ci saranno sempre molte donne che non avranno altra occupazione tranne quella di portare avanti la propria casa. Ebbene, vi dico che si tratta di una magnifica occupazione, che vale la pena. Attraverso tale professione (perché lo è: vera e nobile) esercitano un positivo influsso non solo sulla famiglia, ma anche sul gran numero di amici e di conoscenti, di persone con cui in un modo o nell'altro vengono in contatto; svolgono così una azione a volte molto più estesa di quella di altri professionisti. Non parliamo poi di quando pongono questa esperienza e questa scienza al servizio di centinaia di persone, in centri destinati alla formazione della donna, del tipo di quelli che dirigono le mie figlie dell'Opus Dei, in tutti i paesi del mondo. Allora si convertono in professoresse della casa, con un'efficacia educativa, direi, superiore a quella di molti docenti di università.

3

Mi scusi, ma vorrei insistere sullo stesso tema. Da lettere che ci arrivano in reda-

zione, sappiamo che alcune madri di famiglie numerose si lamentano di vedersi ridotte al compito di dover metter figli al mondo, e sentono una insoddisfazione molto grande perché non possono dedicarsi nella loro vita ad altre cose: lavoro professionale, accesso alla cultura, impegno sociale... Cosa consiglierebbe a queste persone?

Vediamo un po'. Che cos'è l'impegno sociale se non darsi agli altri, con senso di dedizione e di servizio, per contribuire con efficacia al bene di tutti? Il lavoro della donna nella propria casa non solo è di per sé una funzione sociale, ma può essere addirittura la funzione sociale di maggior rilievo.

Pensate quando la famiglia è numerosa: allora l'importanza del lavoro della madre può essere vantaggiosamente paragonata a quella degli educatori di professione.

Un professore, forse durante una vita intera, riesce a formare più o meno bene un certo numero di ragazzi o di ragazze. Una madre può formare i suoi figli in profondità, negli aspetti più basilari, e può riuscire a far sì che essi siano a loro volta degli educatori, in modo da creare un'ininterrotta catena di responsabilità e di virtù.

Anche in questi temi è facile lasciarsi sedurre da un criterio meramente quantitativo, e finir per pensare che è preferibile il lavoro di un professore, per le cui aule passano migliaia di persone, o quello di uno scrittore che si dirige a migliaia di lettori. D'accordo; ma quello scrittore o quel professore, quante persone formano realmente? Una madre si cura di tre, cinque, dieci o più figli; e può farne una vera e propria opera d'arte, una meraviglia di educazione, di equilibrio, di comprensione, di senso cristiano della vita, in modo che siano felici e possano essere realmente utili agli altri.

D'altronde, trovo naturale che i figli e le figlie aiutino nei lavori della casa: una madre che sappia preparare bene i figli, può raggiungere questo obiettivo e aumentare le proprie possibilità, disponendo di un tempo che — se lo utilizza bene — le permette di coltivare interessi e talenti personali e di arricchire la propria cultura. Per fortuna, oggi non mancano mezzi tecnici che, come ben sapete, risparmiano molto lavoro, se li si sa maneggiar bene per ottenerne tutto il profitto possibile. Qui, come in tutte le cose, sono determinanti le condizioni personali: ci son donne che hanno una lavatrice ultimo modello, eppure per lavare impiegano più tempo e lo fanno peggio di quando lo facevano a mano. Gli strumenti sono utili solo quando li si adopera come si deve.

So di molte donne sposate e con molti figli,

che governano ottimamente il loro focolare, ed in più trovano il tempo per collaborare ad altri lavori apostolici, come quella coppia di sposi della cristianità primitiva, Aquila e Priscilla. Entrambi lavoravano in casa propria e nel loro mestiere, però furono anche degli splendidi collaboratori di San Paolo; con la loro parola e con l'esempio portarono la fede di Gesù ad Apollo, che fu poi un gran predicatore della Chiesa nascente. Come ho già detto, buona parte dei limiti si possono superare senza trascurare nessun dovere, se davvero si vuole. In fondo, c'è tempo per far molte cose: per governare la casa con senso professionale, per dedicarsi costantemente agli altri, per elevare la propria cultura e arricchire quella altrui, per svolgere tanti compiti pieni di efficacia.

4

Lei ha accennato alla presenza della donna nella vita pubblica, nella politica. In questo campo si sono fatti negli ultimi tempi dei notevoli passi avanti. A suo avviso, qual'è il ruolo specifico che spetta alla donna in questo terreno?

La presenza della donna nel complesso della vita sociale è un fenomeno logico e completamente positivo, che fa parte di quell'altro processo più ampio cui mi riferivo prima. Una società moderna, democratica, deve riconoscere alla donna il diritto di prendere parte attivamente alla vita politica; e deve creare le condizioni atte a favorire l'esercizio di questo diritto da parte di tutte le donne che desiderino farlo. La donna che vuole dedicarsi attivamente alla gestione della cosa pubblica è tenuta a prepararsi come si deve, in modo che il suo operato nella vita della comunità sia responsabile e positivo. Qualsiasi lavoro professionale richiede una formazione previa, e poi lo sforzo costante per elevare il livello di questa preparazione e per aggiornarla in rapporto alle circostanze sempre nuove. Questa esigenza rappresenta un dovere del tutto speciale per coloro che aspirano a posti direttivi nella società: essi infatti sono chiamati a svolgere un servizio della massima importanza, dal quale dipende il benessere di tutti.

Una donna dotata della necessaria preparazione dove poter trovare aperti tutti gli sbocchi alla vita politica, a tutti i livelli. In questo senso, non si possono indicare alcune attività specifiche riservate solo alle donne. Come dicevo prima, in questo terreno l'apporto specifico della donna non consiste tanto nell'attività o nel posto in sé, quanto nel modo di svol-

gere questa funzione, cioè nelle sfumature che la sua natura di donna saprà dare alle soluzioni dei problemi che si trova ad affrontare, ed anche nel saper individuare ed impostare in un certo modo questi problemi.

Grazie alle sue doti naturali, la donna può arricchire notevolmente la vita civile. Questa è una cosa evidente, soprattutto se pensiamo al vasto campo della legislazione familiare e sociale. Le doti femminili costituiranno la migliore garanzia che saranno rispettati gli autentici valori umani e cristiani al momento di prendere delle misure che interessano in qualche modo la vita della famiglia, l'ambiente educativo, l'avvenire dei giovani.

Ho accennato al ruolo dei valori cristiani nella soluzione dei problemi sociali e familiari: vorrei ora sottolineare la loro importanza in tutta la vita pubblica. Quando una donna deve occuparsi di questioni politiche, la fede cristiana dà a lei come all'uomo la responsabilità di realizzare un autentico apostolato, cioè un servizio cristiano a tutta la società. Non si tratta di rappresentare ufficialmente o ufficiosamente la Chiesa nella sfera della politica e della vita pubblica, e meno ancora di servirsi della Chiesa a vantaggio della propria carriera o degli interessi del proprio partito. Si tratta invece di formarsi liberamente una opinione su tutti questi problemi temporali, nei quali i cristiani sono liberi, e di assumersi la responsabilità personale del proprio pensiero e del proprio operato, in modo sempre conseguente con la fede che si professa.

5

Nell'omelia pronunciata a Pamplona lo scorso mese di ottobre, durante la messa celebrata per l'assemblea degli Amici dell'Università di Navarra, lei parlò dell'amore umano con parole commoventi.

Molte lettrici ci hanno scritto dell'emozione che provarono al sentirla parlare così.

Ci direbbe ora quali sono i valori più importanti della famiglia cristiana?

Vi parlerò di cosa che conosco bene, perché è mia diretta esperienza sacerdotale di molti anni e in molti paesi. La maggioranza dei soci dell'Opus Dei vive nello stato matrimoniale; per loro l'amore umano ed i doveri coniugali sono parte della vocazione divina. L'Opus Dei ha fatto del matrimonio un cammino divino, una vocazione, cosa che ha molte conseguenze per la santificazione personale e per l'apostolato. Da quasi quarant'anni io sto predicando il significato vocazionale del matrimonio. Che oc-

chi pieni di luce ho visto più di una volta, quando uomini e donne — che credevano inconciliabili nella loro vita la dedizione a Dio e un amore umano nobile e puro — si sentivan dire che il matrimonio è una strada divina sulla terra! Il matrimonio è fatto perché quelli che lo contraggono vi si santifichino e santifichino attraverso di esso altre persone: perciò i coniugi hanno una grazia speciale, che vien conferita dal sacramento istituito da Gesù Cristo. Chi è chiamato allo stato matrimoniale, trova in esso, con la grazia di Dio, tutti i mezzi necessari per esser santo, per identificarsi ogni giorno di più con Gesù e per condurre verso il Signore le persone con cui vive.

E' per questo che penso sempre con speranza e con affetto ai focolari cristiani, a tutte le famiglie sbocciate dal sacramento del matrimonio, che sono luminose testimonianze del gran mistero divino — *sacramentum magnum* (Eph. V, 32), grande sacramento — dell'unione e dell'amore fra Cristo e la sua Chiesa. Dobbiamo adoperarci perché queste cellule cristiane della società nascano e crescano con ansia di santità, coscienti che il sacramento iniziale — il battesimo — conferisce già a tutti i cristiani una missione divina, che ciascuno deve compiere nel suo cammino.

Gli sposi cristiani devono aver la consapevolezza di essere chiamati a santificarsi santificando, cioè ad essere apostoli; e che il loro primo apostolato si deve realizzare nella loro casa. Devono capire l'opera soprannaturale che implica la creazione di una famiglia, l'educazione dei figli, l'irradiazione cristiana nella società. Da tale consapevolezza della propria missione dipendono in gran parte l'efficacia e il successo della loro vita: la loro felicità.

Non devono però dimenticare che il segreto della felicità coniugale è racchiuso nelle cose quotidiane, e non in fantasticherie. Consiste nel saper scoprire la gioia intima del ritorno al focolare, dell'incontro affettuoso coi figli; nel lavoro di ogni giorno a cui collabora tutta la famiglia, nel buon umore dinanzi alle difficoltà, che vanno affrontate con spirito sportivo; ed anche nel saper approfittare di tutti i progressi offertici dalla civiltà per rendere la casa accogliente, la vita più semplice, la formazione più efficace.

Non smetto mai di dire, a quanti sono stati chiamati da Dio a formare una famiglia, che si amino sempre, che si amino con l'amore appassionato di quand'erano fidanzati. Che povera idea ha del matrimonio — che è un sacramento, un'ideale e una vocazione — colui che pensa che l'amore finisce quando iniziano le pene ed i contrattempi che la vita porta sempre con

sè. E' proprio allora che il legame d'affetto si rafforza. La pena delle tribolazioni e delle contrarietà non è capace di spegnere il vero amore: unisce di più il sacrificio generosamente condiviso. Come dice la Bibbia, *aquae multae* — le molte difficoltà, fisiche e morali — *non potuerunt extinguere caritatem* (Cant. VIII, 7), non potranno spegnere l'affetto.

6

Sappiamo che la sua dottrina sul matrimonio come cammino di santità non è nuova nella sua predicazione. Già dal 1934, in Consideraciones espirituales, Lei insisteva sulla necessità di vedere il matrimonio come una vocazione. Però, sia in questo libro che in Cammino, Lei scriveva anche che il matrimonio è per la « truppa » e non per lo « stato maggiore » di Cristo. Ci spiegherebbe come si conciliano i due aspetti?

Nello spirito e nella vita dell'Opus Dei non c'è mai stata nessuna difficoltà per conciliare questi due aspetti. D'altronde, è bene ricordare che la maggiore eccellenza del celibato — per motivi spirituali — non è una mia opinione teologica, bensì dottrina di fede nella Chiesa.

Quando verso gli anni trenta scrivevo quelle frasi, l'ambiente cattolico — nella vita pastorale concreta — tendeva a promuovere la ricerca della perfezione cristiana nella gioventù facendo apprezzare solo il valore soprannaturale della verginità, e lasciando in ombra il valore del matrimonio cristiano come un altro cammino di santità.

Normalmente nelle scuole non si era soliti formare i giovani in modo che apprezzassero la dignità del matrimonio come si merita. E' ancor oggi frequente che, negli esercizi spirituali che si ha l'abitudine di dare agli alunni degli ultimi anni del liceo, vengano proposti molti più elementi per considerare una possibile vocazione religiosa, che un altrettanto possibile orientamento al matrimonio. E non mancano le persone (anche se sono sempre meno) che screditano la vita coniugale, presentandola ai giovani come qualcosa che la Chiesa si limita a tollerare, come se la formazione di una famiglia non permettesse di aspirare seriamente alla santità.

Nell'Opus Dei ci siamo sempre comportati in un altro modo, e — mettendo ben in chiaro la ragion d'essere e l'eccellenza del celibato apostolico — abbiamo indicato il matrimonio come una strada divina sulla terra.

Non mi spaventa l'amore umano, l'amore santo dei miei genitori, l'amore di cui si valse il Si-

gnore per darmi la vita. Quell'amore io lo benedico con tutte e due le mani. I coniugi sono i ministri e la materia stessa del sacramento del Matrimonio, come il pane e il vino sono la materia dell'Eucarestia. Per questo mi piacciono tutte le canzoni che parlano dell'amore puro degli uomini: per me sono *stornelli di amore umano che innalzano al divino*. Allo stesso tempo, io dico sempre che quelli che rispondono alla vocazione al celibato apostolico non sono *scapoli incalliti* che non comprendono o non apprezzano l'amore, tutt'altro: la spiegazione della loro vita sta nella realtà di quell'Amore divino — mi piace scriverlo con la A maiuscola — che è l'essenza stessa di ogni vocazione cristiana.

Non c'è nessuna contraddizione fra apprezzare la vocazione matrimoniale e comprendere la maggior eccellenza della vocazione al celibato *propter regnum coelorum* (Matth. XIX, 12). Sono convinto che qualsiasi cristiano è in grado di capire perfettamente come queste due cose siano compatibili, se fa in modo di conoscere, accettare ed amare l'insegnamento della Chiesa, e se cerca anche di conoscere, accettare ed amare la propria vocazione personale. Vale a dire, se ha fede e vive di fede.

Quando scrivevo che il matrimonio è per la truppa, non facevo altro che *descrivere ciò che è successo sempre* nella Chiesa. Sapete che i vescovi — che formano il Collegio Episcopale, hanno il Papa come capo e governano con lui tutta la Chiesa — sono scelti fra quelli che vivono il celibato: questo succede anche nelle Chiese orientali, dove sono ammessi i presbiteri sposati. Inoltre è facile capire e verificare che i celibi godono di fatto una maggior libertà di cuore e di movimento per dedicarsi stabilmente a dirigere e sostenere attività apostoliche, anche nell'apostolato dei laici. Ciò non vuol dire che gli altri laici non possano svolgere o di fatto non svolgano un apostolato meraviglioso e di primaria importanza: vuol solo dire che esiste una diversità di funzioni, diverso impegno in posti di diversa responsabilità. In un esercito — il mio paragone voleva significare solo questo — la truppa non è meno necessaria dello stato maggiore, e può essere più eroica e meritare più gloria. Insomma: ci sono compiti diversi, e tutti sono importanti e nobili. Quello che importa è soprattutto la corrispondenza di ciascuno alla propria vocazione: per ognuno ciò che è più perfetto è — sempre e solo — compiere la volontà di Dio.

Quindi, un cristiano che si impegna per santificarsi nello stato matrimoniale ed è consapevole della grandezza della propria vocazione, sente spontaneamente una particolare venera-

zione ed un profondo affetto verso quanti sono chiamati al celibato apostolico; e quando, per grazia di Dio, qualcuno dei suoi figli intraprende questo cammino, egli ne prova sincera gioia. E giunge ad amare ancora di più la propria vocazione matrimoniale, che gli ha permesso di offrire a Cristo — il grande Amore di tutti, celibi o sposati — i frutti dell'amore umano.

7

Molti coniugi si sentono disorientati dai consigli che ricevono, perfino da alcuni sacerdoti, in rapporto al numero dei figli. Cosa consiglierebbe lei a questi sposi, di fronte a tanta confusione?

Quanti confondono in questo modo le coscienze, dimenticano che la vita è sacra, e si rendono meritevoli dei duri rimproveri del Signore contro i ciechi che guidano altri ciechi, contro quelli che non vogliono entrare nel Regno dei cieli e non vi lasciano entrare nemmeno gli altri. Non giudico le loro intenzioni; anzi, sono convinto che molti danno simili consigli spinti dalla compassione e dal desiderio di risolvere situazioni difficili: ma non posso nascondere che mi causa profondo dolore l'opera distruttrice — diabolica, in molti casi — di quanti non solo non trasmettono la buona dottrina, ma addirittura la corrompono.

Gli sposi, quando ricevono consigli e raccomandazioni in materia, non dimentichino che l'importante è di conoscere quello che vuole Dio. Quando vi è sincerità — rettitudine — ed un minimo di formazione cristiana, la coscienza sa scoprire la volontà di Dio, in questo come in tutte le altre cose. Può infatti succedere che si stia cercando un consiglio che favorisca il proprio egoismo, che metta a tacere appunto con la sua presunta autorità la voce della propria anima che grida; e addirittura che si vada passando da un consigliere all'altro fino a trovare il più *benevolo*. Questo, a parte altre cose, è un atteggiamento farisaico indegno di un figlio di Dio.

Il consiglio di un altro cristiano e — in problemi morali o di fede — specialmente il consiglio del sacerdote, sono un valido aiuto per riconoscere quello che Dio ci chiede in una determinata circostanza; ma il consiglio non elimina la responsabilità personale: siamo noi, ognuno di noi, a dover prendere l'ultima decisione, e dovremo rendere personalmente conto a Dio delle nostre decisioni.

Al di sopra dei consigli privati c'è la legge di Dio, contenuta nella Sacra Scrittura, custodita

e proposta dal Magistero della Chiesa che è assistita dallo Spirito Santo. Quando i consigli di una persona contraddicono la Parola di Dio, quale viene insegnata dal Magistero, bisogna scostarsi con decisione da quei pareri erronei. Dio aiuterà con la sua grazia colui che agisce con una simile rettitudine, ispirandogli quello che deve fare e, qualora ne abbia bisogno, facendogli trovare un sacerdote capace di condurre la sua anima attraverso i sentieri retti e giusti, anche se sono spesso difficili.

Non bisogna impostare la direzione spirituale dedicandosi a fabbricare delle creature prive del proprio giudizio e che si limitano ad eseguire materialmente ciò che un altro dice loro; essa invece deve tendere a formare persone di criterio. E il criterio implica maturità, fermezza nelle proprie convinzioni, sufficiente conoscenza della dottrina, delicatezza di spirito, educazione della volontà.

E' importante che gli sposi acquistino un chiaro senso della dignità della loro vocazione: che sappiano di esser stati chiamati da Dio a raggiungere l'amore divino anche attraverso l'amore umano; che sono stati scelti, fin dall'eternità, per cooperare con il potere creatore di Dio nella procreazione e poi nell'educazione dei figli; che il Signore chiede che facciano della loro casa e della loro vita di famiglia una testimonianza di tutte le virtù cristiane.

Il matrimonio — non mi stancherò mai di ripeterlo — è un cammino divino, ampio e meraviglioso; e, come tutto ciò che abbiamo di divino in noi, ha manifestazioni concrete di corrispondenza alla grazia, di generosità, di donazione, di servizio. L'egoismo, in qualsiasi delle sue forme, si oppone a questo amore di Dio che deve dominare nella nostra vita. Questo è un punto fondamentale, che dev'essere tenuto ben presente a proposito del matrimonio e del numero di figli.

8

Ci son donne che, avendo già un certo numero di figli, non osano comunicare ai parenti ed agli amici l'arrivo di un altro bambino. Temono le critiche di quelli che pensano che, dal momento che esiste la pillola, la famiglia numerosa è sorpassata. E' chiaro che oggi giorno può esser difficile tirar su una famiglia con parecchi figli. Cosa ci può dire al riguardo?

Io benedico quei genitori che, ricevendo con gioia la missione che Dio ha loro affidato, hanno molti figli. Ed invito le famiglie a non inaridire le sorgenti della vita, ad aver il senso so-

prannaturale e il coraggio di tirar su una famiglia numerosa, se Dio gliela concede.

Quando esalto la famiglia numerosa, non mi riferisco a quella che è conseguenza di pure relazioni fisiologiche; mi riferisco alla famiglia che nasce dall'esercizio delle virtù cristiane, che ha un senso elevato della dignità della persona e sa che il dar dei figli a Dio non vuol dire soltanto metterli al mondo, ma richiede anche tutto il lungo lavoro della loro educazione: dar loro la vita è la prima cosa, ma non è tutto.

Ci possono essere dei casi concreti in cui la volontà di Dio, — manifestata attraverso mezzi ordinari — consista nel fatto che una famiglia sia piccola. Ma sono criminali, anticristiane e disumane tutte le teorie che fanno della limitazione delle nascite un ideale o un dovere universale o semplicemente generale.

Adultererebbe e pervertirebbe la dottrina cristiana chi volesse far leva su di un preteso spirito postconciliare per muover contro la famiglia numerosa. Il Concilio Vaticano II ha proclamato che *tra i coniugi che in tal modo soddisfano alla missione loro affidata da Dio, sono da ricordare in modo particolare quelli, che con decisione prudente e di comune accordo, accettano con grande animo anche un più gran numero di figli da educare convenientemente* (Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 50). Paolo VI, poi, in una allocuzione del 12 febbraio 1966, commentava: *che il Concilio Vaticano II appena concluso diffonda tra gli sposi cristiani questo spirito di generosità per dilatare il nuovo Popolo di Dio... Ricordiamo sempre che la dilatazione del Regno di Dio e la possibilità di penetrazione della Chiesa nell'umanità, per la sua salvezza eterna e terrena, è affidata anche alla loro generosità.*

Il numero da solo non è decisivo: avere molti o pochi figli non basta perché una famiglia sia più o meno cristiana. L'importante è la rettitudine con cui si vive la vita matrimoniale. Il vero amore mutuo va più in là della comunione di vita fra marito e moglie, e si estende ai suoi frutti naturali, che sono i figli. Invece l'egoismo finisce per degradare quest'amore al livello della semplice soddisfazione dell'istinto, e distrugge il rapporto che unisce genitori e figli. Difficilmente vi sarà uno che si sentirà un buon figlio — un figlio per davvero —, se potrà pensare di esser venuto al mondo contro la volontà dei suoi genitori; se penserà cioè di essere nato, non da un amore degno di questo nome, ma da un imprevisto o da un errore di calcolo.

Dicevo che da solo il numero dei figli non è determinante. Ciò nonostante, sono convinto che gli attacchi alle famiglie numerose provengono dalla mancanza di fede: sono il prodotto di un

ambiente sociale incapace di comprendere la generosità, e che pretende di nascondere il proprio egoismo e certe pratiche inconfessabili con motivazioni all'apparenza altruiste. E così avviene un fenomeno paradossale: i paesi dove si fa più propaganda del controllo delle nascite, e dai quali tale pratica viene imposta ad altri, sono proprio quelli che hanno raggiunto un più alto tenore di vita. Si potrebbero forse considerare seriamente i loro argomenti di natura economica e sociale, qualora tali argomenti li muovessero a rinunciare ad una parte dei beni opulenti di cui godono, a favore di queste altre persone prive del necessario. Ma finché questo non avverrà, è difficile non pensare che in realtà i veri moventi di tali argomentazioni sono l'edonismo e l'ambizione di dominio politico, il neocolonialismo demografico.

Non ignoro i grandi problemi che tormentano l'umanità, né le concrete difficoltà in cui può imbattersi una determinata famiglia; vi penso anzi con frequenza, e mi si riempie di pietà quel cuore di padre che come cristiano e come sacerdote sono obbligato ad avere. Ma non è lecito cercare la soluzione per simili vie.

Non capisco come possano esserci cattolici — o addirittura sacerdoti — che da anni consigliano, con coscienza tranquilla, l'uso della pillola per evitare la concezione: perché non si possono ignorare gli insegnamenti pontifici con tanta leggerezza. Né si può addurre a pretesto — come fanno costoro, con incredibile superficialità — che il Papa quando non parla *ex cathedra* è un semplice *dottore privato* soggetto all'errore. Ci vuole proprio una smisurata arroganza per pensare che il Papa si sbagli e loro no!

Oltretutto, costoro dimenticano che il Romano Pontefice non è solo un dottore — infallibile, quando espressamente lo dice —, ma anche il supremo Legislatore. E nel caso in questione, ciò che in termini inequivocabili ha deciso l'attuale Pontefice Paolo VI è che si debbono seguire obbligatoriamente, in questo campo così delicato, tutte le disposizioni del Santo Pontefice Pio XII, di venerata memoria, perché continuano ad essere vigenti; e Pio XII si limitò a permettere certi procedimenti naturali — non una pillola — per evitare la concezione in casi isolati ed ardui. Consigliare il contrario è dunque una disobbedienza grave al Santo Padre, e in una materia grave.

Potrei scrivere un grosso libro sulle tristi conseguenze che l'uso di questo o di altri mezzi anticoncettivi porta con sé in ogni campo: distruzione dell'amore coniugale — marito e moglie non si guardano come sposi, ma come complici —, infelicità, infedeltà, squilibri spirituali

e mentali, innumerevoli danni per i figli, perdita della pace del matrimonio... Ma non lo ritengo necessario: preferisco limitarmi ad obbedire al Papa. Se un giorno il Sommo Pontefice decidesse che per evitare la concezione è lecito l'uso di una certa medicina, io agirei in conformità alle parole del Santo Padre: e, attenendomi alle norme pontificie e a quelle della teologia morale, esaminerei ogni caso in rapporto agli evidenti pericoli a cui mi sono appena riferito, e a ciascuno darei in coscienza il mio consiglio.

In ogni modo terrei sempre conto che questo nostro mondo di oggi lo salveranno, non coloro che pretendono di narcotizzare la vita dello spirito e ridurre tutto a questioni economiche o di benessere materiale; ma quelli che sanno che la norma morale è in funzione del destino eterno dell'uomo: quelli cioè che hanno fede in Dio ed affrontano generosamente le esigenze della fede, diffondendo in coloro che li circondano un superiore senso della nostra vita sulla terra.

Forti di tale certezza, non si deve fomentare l'evasione, ma procurare efficacemente che tutti abbiano i necessari mezzi materiali, che per tutti ci sia lavoro, che nessuno si veda ingiustamente limitato nella propria vita familiare e sociale.

9

L'infecundità matrimoniale, per la frustrazione che può provocare, talvolta è fonte di discordia e di incomprensione. A suo giudizio, qual è il senso che devono dare alla loro unione gli sposi cristiani privi di prole?

In primo luogo dirò a queste persone che non devono darsi per vinti con troppa facilità: prima bisogna che implorino Dio di concedere loro discendenza, di benedirli — se questa è la sua Volontà — come benedisse i Patriarchi del Vecchio Testamento; e poi è bene ricorrere ad un buon medico, tanto le mogli quanto i mariti. Se, nonostante tutto, il Signore non dà loro dei figli, non devono vedervi alcuna frustrazione: devono essere contenti di scoprire in questo stesso fatto la Volontà di Dio per loro. Molte volte il Signore non dà figli perché *chiede di più*. Chiede lo stesso sforzo e la stessa delicata dedizione posti al servizio del nostro prossimo, senza la legittima soddisfazione umana di aver avuto figli: non c'è quindi motivo di sorta per sentirsi falliti e per ammettere la tristezza.

Se i coniugi hanno vita interiore, comprenderanno che Dio li spinge a fare della loro vita un generoso servizio cristiano, un apostolato

che è diverso da quello che realizzerebbero coi loro figli, ma non meno prezioso.

Si guardino intorno: scopriranno immediatamente persone che hanno necessità di aiuto, di carità e di affetto. E poi ci sono mille iniziative apostoliche in cui possono lavorare. Se sono capaci di dedicarsi con tutto il cuore a questo compito, donandosi agli altri con generosità e dimenticandosi di se stessi, avranno una splendida fecondità, una paternità spirituale che colmerà la loro anima di autentica pace.

Le soluzioni concrete saranno diverse in ogni caso, ma in fondo tutte si riducono ad occuparsi degli altri con ansia di servizio, con amore. Dio premia sempre con una gioia profonda la generosa umiltà di chi sa non pensare a se stesso.

10

Ci sono casi in cui la moglie — per una ragione o per l'altra — è separata dal marito, in una situazione degradante ed insostenibile. Sono casi in cui è difficile accettare l'indissolubilità del vincolo coniugale. Queste donne separate dal marito si lamentano che si neghi loro la possibilità di costruirsi un nuovo focolare. Qual'è la risposta che darebbe lei in casi del genere?

Direi loro, con piena comprensione della loro sofferenza, che anche in questa situazione esse possono vedere la volontà di Dio, che non è mai crudele, perché Dio è un Padre amoroso. Può darsi che per un certo tempo la situazione sia particolarmente dura, ma, se ricorrono al Signore ed alla Sua Madre benedetta, non mancherà l'aiuto della grazia.

L'indissolubilità del matrimonio non è un capriccio della Chiesa, e neppure una semplice legge ecclesiastica positiva: è un precetto della legge naturale e del diritto divino, e risponde perfettamente alla nostra natura ed all'ordine soprannaturale della grazia. Per questo, nella stragrande maggioranza dei casi, l'indissolubilità è la condizione indispensabile per la felicità dei coniugi, come anche per la sicurezza materiale e spirituale dei figli. E in tutti i casi — anche in quelli dolorosi di cui parliamo — la docile accettazione della Volontà di Dio porta con sé una soddisfazione profonda, che nulla può sostituire. Non si tratta di una specie di ripiego, di una consolazione: è la stessa essenza della vita cristiana.

Se queste donne hanno già dei figli a loro carico, devono vedere in questo una continua esigenza di amorosa e materna dedizione, più che mai necessaria in quella situazione, per soppe-

rire in queste creature alle deficienze di una famiglia divisa.

Devono anche capire, con generosità, che questa indissolubilità, che per esse comporta un sacrificio, è per la maggior parte delle famiglie la salvaguardia della loro integrità, una cosa che nobilita l'amore degli sposi ed impedisce che i figli si trovino nell'abbandono.

Certi atteggiamenti di stupore di fronte all'apparente durezza del precetto cristiano dell'indissolubilità non sono una novità: gli stessi Apostoli si meravigliarono quando Gesù confermò questo precetto. Può apparire come un peso, come un giogo; ma è proprio Cristo che ha detto che il suo giogo è soave ed il suo peso leggero.

D'altronde, pur riconoscendo l'inevitabile durezza di parecchie situazioni — che in non pochi casi si sarebbero potute e dovute evitare — non bisogna drammatizzare eccessivamente. La vita di una donna in queste condizioni è proprio più dura di quella di una donna maltrattata, oppure di una che deve sopportare una qualunque delle grandi sofferenze fisiche o morali che la vita comporta?

Ciò che veramente rende infelice una persona — o una intera società — è l'affannosa ricerca di benessere, la pretesa di eliminare ad ogni costo qualsiasi contrarietà. La vita presenta mille aspetti diversi, situazioni svariatissime, difficili alcune, altre forse in apparenza facili. Ciascuna di esse porta con sé la propria grazia, è una chiamata di Dio unica: un'occasione irripetibile di operare e di offrire la testimonianza divina della carità. A chi sente il peso di una situazione difficile, io consiglierei di fare uno sforzo anche per dimenticarsi un po' dei suoi problemi e preoccuparsi di quelli degli altri: così facendo avrà più pace, e soprattutto si santificherà.

11

Uno dei beni fondamentali del matrimonio consiste in una stabile pace familiare. Purtroppo però non è raro che motivi di carattere politico o sociale seminino la divisione in una famiglia. Come pensa che si possano superare questi conflitti?

La mia risposta non può essere che una: convivere, comprendere, perdonare. Il fatto che uno pensi in maniera diversa dalla mia — specie poi quando si tratta di cose che sono oggetto della libertà di opinione — non può assolutamente giustificare un comportamento ostile, e neppure freddo o indifferente. La mia fede cristiana mi dice che la carità va vissuta con

tutti, anche con coloro che non hanno la grazia di credere in Gesù Cristo. Figuratevi poi se non bisogna vivere la carità quando, uniti da un medesimo sangue e da una medesima fede, si diverge in cose opinabili! Vi dirò di più: dato che in questo terreno nessuno può pretendere di essere in possesso della verità assoluta, avere con gli altri dei rapporti pieni di affetto è un buon sistema per imparare da loro quello che essi ci possono insegnare; e per far sì che gli altri, se vogliono, imparino ciò che ognuno di quelli che vivono con loro può insegnare, che è sempre qualcosa.

Non è cristiano, e neppure umano direi, che una famiglia si divida per questioni del genere. Quando si capisce fino in fondo il valore della libertà, quando si ama appassionatamente questo dono divino dell'anima, *si ama il pluralismo che la libertà necessariamente comporta.*

Posso addurre l'esempio di ciò che avviene nell'Opus Dei, che è una grande famiglia di persone unite da un medesimo fine spirituale. In tutto ciò che non è di fede, ognuno pensa e agisce come vuole, con la massima libertà e la responsabilità personale. Ed il pluralismo, che è una conseguenza logica e sociologica di questo fatto, non costituisce in modo alcuno un problema per l'Opera: anzi, tale pluralismo è una manifestazione di buono spirito. Appunto perché il pluralismo non è temuto bensì amato, come legittima conseguenza della libertà personale, le diverse opinioni dei soci non impediscono nell'Opus Dei la massima carità nei rapporti reciproci e la mutua comprensione. Libertà e carità: sto sempre battendo sullo stesso tasto. Il fatto è che sono due condizioni essenziali: vivere con la libertà che Cristo ci conquistò, e vivere con la carità che Lui ci dette come nuovo comandamento.

12

Lei ha accennato ora al grande valore dell'unità familiare, e questo mi dà lo spunto per un'altra domanda: come mai l'Opus Dei non organizza attività di formazione spirituale in cui partecipino insieme marito e moglie?

In questa, come in tante altre faccende, noi cristiani abbiamo la possibilità di scegliere fra soluzioni diverse, secondo le proprie preferenze e opinioni; nessuno può pretendere di imporci un sistema unico. Bisogna rifuggire, come se fosse la peste, da certi modi di impostare la pastorale e in generale l'apostolato, che sembrano una nuova edizione, riveduta e corretta, del partito unico nella vita religiosa.

So dell'esistenza di gruppi cattolici che organizzano ritiri spirituali ed altre attività di formazione per coppie di sposi. Benissimo: usando della propria libertà, facciano quello che credono meglio; e vadano pure a queste riunioni quanti trovano in esse un mezzo che li aiuta a vivere meglio la loro vocazione cristiana. Ma ritengo che questa non sia l'unica possibilità, e neppure è cosa scontata che si tratti della migliore.

Ci sono parecchi aspetti della vita ecclesiale che gli sposi, o anche tutta la loro famiglia, possono e a volte debbono vivere insieme, come per esempio la partecipazione al sacrificio eucaristico e ad altri atti di culto. Penso però che certe attività di formazione spirituale risultino più efficaci se marito e moglie vi assistono ognuno per conto proprio. Da una parte si sottolinea così il carattere essenzialmente personale della propria santificazione, della lotta ascetica, di quell'unione con Dio che poi si riversa sugli altri, ma in cui la coscienza di ciascuno non può essere sostituita. D'altra parte è più facile così adattare la formazione alle esigenze e alle necessità personali di ognuno, e anche alle diverse psicologie. Ciò non vuol dire che in queste attività si prescinda dallo stato matrimoniale dei partecipanti: niente di più lontano dallo spirito dell'Opus Dei.

Sono ormai quarant'anni che, a voce o per iscritto, dico che ogni uomo, ogni donna, deve santificarsi nella sua vita ordinaria, nelle condizioni concrete della sua esistenza quotidiana; e che pertanto gli sposi devono santificarsi vivendo con perfezione i loro obblighi familiari. Nei ritiri spirituali e nelle altre attività di formazione organizzate dall'Opus Dei e a cui prendono parte persone sposate, si cerca sempre di fare in modo che gli sposi prendano coscienza della dignità della propria vocazione matrimoniale e, con l'aiuto di Dio, si preparino a viverla meglio.

In molti aspetti le esigenze e le manifestazioni pratiche dell'amore coniugale sono diverse per l'uomo e per la donna. Con mezzi di formazione specifici li si può aiutare efficacemente a scoprire tali aspetti nella realtà della loro vita. Quindi quella separazione di alcune ore o di qualche giorno li fa stare più uniti ed amarsi di più e meglio in tutto il resto del tempo: con un amore pieno anche di rispetto.

Ripeto: in questo non abbiamo la pretesa che il nostro modo di agire sia l'unico valido e che tutti lo debbano adottare. Mi pare solo che da ottimi risultati e che ci sono ragioni solide — oltre ad una lunga esperienza — che consigliano di fare così; ma non mi oppongo all'opinione contraria.

Bisogna poi dire che nell'Opus Dei, anche se seguiamo questo criterio per determinate iniziative di formazione spirituale, tuttavia in un altro genere molto ampio di attività le coppie di sposi partecipano e collaborano assieme. Mi riferisco, ad esempio, all'apostolato che si fa con i genitori degli alunni delle scuole dirette da membri dell'Opus Dei; o alle riunioni, conferenze, tridui, ecc., dedicati in particolare ai genitori dei ragazzi che abitano nelle Residenze dirette dall'Opera.

Come vede, marito e moglie partecipano assieme a tali attività quando lo richiede il carattere dell'iniziativa. Ma questo tipo di riunioni è diverso da quelle che mirano direttamente alla formazione spirituale personale.

13

Continuando il discorso sulla vita familiare, vorrei ora farle una domanda sull'educazione dei figli e i rapporti fra genitori e figli. Il mutamento della situazione familiare ai nostri giorni conduce, a volte, a sperimentare una certa difficoltà nel comprendersi, e può addirittura nascere l'incomprensione, verificandosi così quello che si dice « conflitto di generazioni ». Come lo si può superare?

Il problema è vecchio, anche se oggi lo si avverte forse con maggiore frequenza o in modo più acuto, per il rapido ritmo di evoluzione che caratterizza la società attuale. E' perfettamente comprensibile e naturale che i giovani e gli adulti vedano le cose in maniera diversa: è successo sempre così. Ciò che sorprenderebbe sarebbe che un adolescente ragionasse come un adulto. Tutti abbiamo provato moti di ribellione nei riguardi degli adulti, quando cominciavamo a formarci autonomamente un criterio; e tutti, man mano che passavano gli anni, abbiamo anch'è capito che i nostri genitori avevano ragione in tante cose, e che quelle opinioni erano frutto della loro esperienza e del loro affetto. Spetta pertanto innanzitutto ai genitori — che sono già passati per questa fase — il compito di facilitare la comprensione, con flessibilità, con spirito, evitando con un amore intelligente questi possibili conflitti.

Consiglio sempre i genitori di cercare di diventare amici dei loro figli. Si può sempre armonizzare l'autorità paterna, richiesta dalla stessa educazione, con un sentimento di amicizia, che, richiede di mettersi in qualche modo allo stesso livello dei figli. I ragazzi — anche quelli che sembrano meno docili e affezionati — desiderano sempre in cuor loro questa vicinanza, questa fraternità con i genitori. Il segreto in

questo campo è quasi sempre la fiducia: la capacità cioè dei genitori di svolgere la loro missione di educatori in un clima di familiarità, senza provocar mai la sensazione di sospetto, sapendo concedere la giusta libertà ed insegnare ad amministrarla con responsabilità personale. E' preferibile che qualche volta si lascino ingannare: la fiducia data ai figli fa sì che siano loro stessi a provare vergogna di averne abusato e si correggano da soli; invece, se non hanno libertà, se vedono che non c'è fiducia in loro, si sentiranno spinti ad agire sempre con sotterfugi.

L'amicizia di cui parlo — il sapersi mettere allo stesso livello dei figli ed aiutarli a parlare senza paura dei loro piccoli problemi — rende possibile una cosa che mi pare molto importante: che siano cioè i genitori a far conoscere ai figli l'origine della vita, gradualmente e adattandosi alla loro mentalità e alla loro capacità di capire, prevenendo di un poco la loro naturale curiosità; bisogna evitare che i ragazzi avvolgano di malizia questa materia, e che apprendano queste cose — che di per sé sono nobili e sante — attraverso una malevola confidenza di un amico o di un'amica. Tutto ciò costituisce di solito un passo importante nel consolidamento dell'amicizia fra genitori e figli, perché impedisce che si crei una separazione nel momento stesso in cui comincia a sorgere la vita morale.

D'altra parte, i genitori devono anche cercare di conservare giovane il loro cuore, per riuscire così ad accogliere con simpatia le giuste aspirazioni dei figli e perfino le loro stravaganze. La vita cambia, e ci sono parecchie cose nuove che magari a noi non piacciono — è pure possibile che oggettivamente non siano migliori di quelle di prima —, ma che non sono cattive: sono semplicemente modi diversi di vivere; è tutto qui. In più di un caso i conflitti sorgono perché si dà eccessiva importanza a piccole cose che si possono superare con un po' di prospettiva e di senso dell'umore.

Non tutto, però, dipende dai genitori. Anche i figli devono contribuire da parte loro. I giovani hanno sempre posseduto una gran capacità di entusiasmo per tutte le cose grandi, per gli ideali più alti, per tutto ciò che è autentico. E' bene aiutarli a capire la bellezza semplice — a volte molto silenziosa, e sempre comunque rivestita di naturalezza — che c'è nella vita dei loro genitori. Bisogna aiutarli a rendersi conto (senza farglielo pesare) dei sacrifici compiuti per loro, dell'abnegazione — eroica spesso — con cui hanno tirato avanti la famiglia. E' bene che i figli imparino a non drammatizzare, a non fare la parte degli incom-

presi; che non dimentichino di trovarsi sempre in debito verso i genitori, e che la loro risposta a tanto amore — non potranno mai pagare quello che devono — deve essere fatta di venerazione, di un affetto grato e filiale.

Siamo sinceri: la famiglia unita è la cosa normale. Ci sono screzi, differenze... ma sono cose normali, e anzi fino ad un certo punto contribuiscono a dar sapore alle nostre giornate. Sono cose senza importanza, che il tempo supera sempre; poi rimane solo ciò che è stabile, cioè l'amore, un amore vero — fatto di sacrificio — e mai artificioso; un amore che porta a preoccuparsi gli uni degli altri, ad indovinare la presenza del problema più piccolo ed a trovarne la soluzione più delicata. E siccome questa è la cosa più normale, la stragrande maggioranza delle persone mi ha capito molto bene quando sin dagli anni venti, mi ha sentito chiamare *dolcissimo precetto* il quarto comandamento del Decalogo.

14

Reagendo forse ad una educazione religiosa, basata talvolta solo su poche pratiche abitudinarie ed esteriori, parte della gioventù odierna si è allontanata quasi totalmente dalla pietà cristiana, considerandola null'altro che bigotteria. Come si può risolvere questo problema, a suo parere?

La soluzione è data implicitamente dalla domanda stessa. Si deve insegnare (prima con l'esempio, poi con la parola) in che consiste la vera pietà. La bigotteria non è che una desolante caricatura pseudo-spirituale, quasi sempre frutto della mancanza di dottrina e anche di una certa deformazione umana: è logico che ripugni a chi ama l'autenticità e la sincerità. Con gioia ho costatato come la pietà cristiana attecchisce nel cuore dei giovani — quelli di oggi come quelli di quarant'anni fa — quando la possono vedere incarnata in una vita sincera; — quando capiscono che pregare è parlare con il Signore come si parla con un padre, con un amico: non nell'anonimato, bensì con un rapporto personale ed una conversazione a tu per tu;

— quando si riesce a far riecheggiare nelle loro anime quelle parole di Gesù Cristo, che sono un invito all'incontro fiducioso: « *vos autem dixi amicos* » (Ioann. XV, 15), vi ho chiamato amici;

— quando si fa appello decisamente alla loro fede, in modo che si accorgano che il Signore è lo stesso *ieri oggi e sempre* (Hebr. XIII, 8). D'altra parte è necessario che prendano co-

scienza di come questa pietà semplice e sincera esige anche l'esercizio delle virtù umane, e non può ridursi a qualche pratica di devozione settimanale o quotidiana: essa deve impregnare tutta la vita, deve dare un senso al lavoro e al riposo, all'amicizia, allo svago, a tutto. Non possiamo essere figli di Dio solo di quando in quando, anche se ci devono essere alcuni momenti particolarmente riservati a considerare questa verità, ad approfondire il senso della filiazione divina, che è la linfa della pietà.

Ho detto prima che i giovani capiscono bene tutto questo. Ora aggiungo che chi cerca di vivere così, si sente sempre giovane. Il cristiano, anche se è un vecchio di ottant'anni, quando vive in unione con Gesù Cristo può veramente assaporare le parole che si pronunciano ai piedi dell'altare: *salirò all'altare di Dio, di Dio che allieta la mia giovinezza* (Ps. XLII, 4).

15

Lei quindi crede che è importante educare fin da piccoli i bambini alla vita di pietà? Pensa che è bene fare in famiglia alcune pratiche di pietà?

Penso che si tratta indubbiamente del modo migliore di dare ai figli un'autentica formazione cristiana. La Sacra Scrittura ci parla delle famiglie dei primi cristiani — la *Chiesa domestica*, dice San Paolo (I Cor. 16, 19) — alle quali la luce del Vangelo dava un nuovo slancio, una nuova vita.

In tutti gli ambienti cristiani si sa, per esperienza, che buoni risultati dà questa naturale e soprannaturale iniziazione alla vita di pietà, fatta nel calore del focolare. Il bambino apprende a situare il Signore tra i primi e più fondamentali affetti; impara a trattare Dio come Padre, la Madonna come Madre; impara a pregare, con l'esempio dei genitori. Quando si capisce questo, risulta evidente com'è grande il ruolo apostolico che i genitori possono svolgere, e com'è grande il loro obbligo di vivere sinceramente la vita di pietà, per poterla poi trasmettere — più che insegnare — ai figli.

I mezzi? Ci sono delle pratiche di pietà — poche, brevi e abituali — che le famiglie cristiane hanno adottato sempre, che per me sono meravigliose: la benedizione a tavola, il rosario recitato tutti assieme — anche se oggi non manca chi attacca questa solidissima devozione mariana —, le preghiere personali al mattino e alla sera. Si tratterà di consuetudini che possono variare a seconda dei luoghi; ma credo che si debba sempre fomentare qualche pratica di pietà che i membri della famiglia possano

fare assieme, in modo semplice e naturale, senza bigotteria.

In tal modo otterremo che Dio non venga considerato come un estraneo, che si va a visitare una volta alla settimana, la domenica, in chiesa; che invece lo si veda e lo si tratti così com'è nella realtà: anche in mezzo alla famiglia, perché, come ha detto il Signore, *dove sono due o tre riuniti in nome mio, lì sono io in mezzo ad essi* (Matth. 18, 20).

Posso dire, con gratitudine ed orgoglio di figlio, che io continuo a recitare ad alta voce, mattina e sera, le preghiere che ho imparato da bambino dalle labbra di mia madre. Mi conducono a Dio e mi fanno sentire l'affetto con cui mi si insegnò a fare i primi passi sulla strada della vita cristiana; così, offrendo al Signore il giorno che comincia, o ringraziandolo per quello che finisce, chiedo a Dio di aumentare in cielo la felicità di coloro che amo specialmente, e tenerci poi sempre uniti nella gloria.

16

Continuiamo, se permette, il discorso sulla gioventù.

Per mezzo della rubrica « giovani » della nostra rivista, ci giungono molti dei loro problemi.

Uno dei problemi più frequenti si riferisce al fatto che a volte i genitori impongono loro il proprio parere in scelte decisive. Questo avviene tanto nella scelta dell'indirizzo degli studi o della professione, quanto in quella del fidanzato, e più ancora quando si tratta di seguire la chiamata di Dio per dedicarsi al servizio delle anime.

Un simile atteggiamento da parte dei genitori ammette giustificazioni? Non è piuttosto una violazione di quella libertà necessaria per giungere alla maturità personale?

E' chiaro che, in fin dei conti, le scelte che decidono il corso di una vita vanno prese personalmente da ciascuno, con libertà, senza nessun tipo di coazione o di pressione.

Questo non vuol dire che non sia necessario normalmente l'intervento di altre persone. Proprio perché sono passi decisivi che riguardano tutta la vita, e dato che la felicità dipende in gran parte dal modo in cui si compiono, bisogna logicamente agire con serenità, evitare la precipitazione, procedere con senso di responsabilità e prudenza. Ciò che suggerisce la prudenza, fra l'altro, è proprio di chiedere consiglio: sarebbe da presuntuosi — e la presunzione si paga cara, quasi sempre — ritenere

che siamo in grado di decidere senza la grazia di Dio e senza il calore e la luce che altre persone ci posson dare, soprattutto i nostri genitori.

I genitori possono e devono fornire ad un figlio un aiuto prezioso, aprendogli nuovi orizzonti, comunicandogli la propria esperienza, facendolo riflettere, in modo che non si lasci trasportare da stati d'animo passeggeri, ed avviandolo ad una valutazione realistica delle cose. Quest'aiuto verrà fornito dai genitori personalmente con i loro consigli, oppure invitando i figli a rivolgersi ad altre persone competenti: ad un amico leale e sincero, ad un sacerdote preparato e zelante, ad un esperto di orientamento professionale.

I consigli però non tolgono la libertà, ma forniscono maggiori elementi di giudizio e quindi allargano le possibilità di scelta, evitando l'influenza di fattori irrazionali nella decisione. Dopo aver prestato ascolto al parere degli altri, e considerata attentamente ogni cosa, arriva il momento in cui deve farsi la scelta, e in quel momento nessuno ha il diritto di far violenza alla libertà. I genitori debbono star in guardia per non cedere alla tentazione di volersi proiettare indebitamente nei propri figli — di volerli cioè costruire secondo i propri gusti —, perché devono rispettare le inclinazioni e le attitudini che Dio dà a ciascuno.

In genere questo non è poi tanto difficile, se esiste un amore autentico. Ed anche nel caso estremo in cui il figlio prende una decisione che i genitori hanno tutte le buone ragioni per ritenere sbagliata o addirittura fonte di infelicità, anche allora la soluzione non sta nella violenza, ma nel saper capire e — più di una volta — nel saper rimanere al suo fianco per aiutarlo a superare le difficoltà e trarre eventualmente da quel male tutto il bene possibile. I genitori che amano sul serio i loro figli e cercano sinceramente il loro bene, dopo aver dato i consigli e gli avvertimenti opportuni, devono avere la delicatezza di farsi da parte, in modo che non ci sia nulla che si opponga alla libertà, questo tesoro che rende l'uomo capace di amare e di servire Iddio. Devono tener presente che Dio stesso ha voluto essere amato e servito in libertà, e rispetta sempre le nostre decisioni personali: *Dio lasciò l'uomo*, dice la Bibbia, *arbitro di se stesso* (Eccli. XV, 14).

Ancora qualche parola per rispondere esplicitamente all'ultima parte della domanda: la decisione di dedicarsi al servizio della Chiesa e delle anime. Quando vedo dei genitori cattolici che non comprendono tale vocazione, devo pensare che la loro missione di formare una famiglia cristiana è un fallimento, e che non si son

resi conto nemmeno della dignità che il cristianesimo conferisce alla loro vocazione matrimoniale. Comunque, la mia esperienza nell'Opus Dei è molto positiva. Io sono solito dire ai soci dell'Opera che il novanta per cento della vocazione lo devono ai loro genitori: perché sono stati loro che hanno saputo educarli e che hanno insegnato loro ad essere generosi. Posso assicurare che i genitori, nella stragrande maggioranza, per non dire nella totalità dei casi, non solo rispettano, ma amano la decisione dei propri figli e vedono subito nell'Opera un ampliamento della loro famiglia. Questa è una delle mie gioie più grandi, ed è un'altra prova che per essere molto divini bisogna essere anche molto umani.

17

Oggi c'è chi sostiene la teoria che l'amore giustifica tutto, e conclude che il fidanzamento è una specie di matrimonio di prova. Pensano che sia una cosa inautentica e retrograda non seguire le cosiddette « esigenze dell'amore ». Lei cosa pensa di questo atteggiamento?

Penso quello che deve pensare una persona onesta, specialmente un cristiano: e cioè che si tratta di un atteggiamento indegno dell'uomo e che avvilisce l'amore umano, confondendolo con l'egoismo e con il piacere.

Dicono che è un retrogrado chi non fa o non pensa così? Direi piuttosto che retrogrado è chi torna ai tempi della giungla e non riconosce altro impulso che l'istinto. Il fidanzamento dev'essere un'occasione per approfondire l'affetto e la conoscenza reciproca, e, come ogni scuola di amore, dev'essere ispirato non dall'ansia di possesso ma dallo spirito di dedizione, di comprensione, di rispetto, di delicatezza. Proprio per questo volli regalare all'Università di Navarra, poco più di un anno fa, una statua della Madonna del Bell'Amore, affinché i ragazzi e le ragazze che studiano in quell'ateneo imparassero da Lei la nobiltà dell'amore, anche dell'amore umano.

Matrimonio di prova? Come conosce poco l'amore chi parla così! L'amore è una realtà ben più sicura, più vera, più umana. Non si può trattare come se fosse un prodotto commerciale, che uno lo prova e poi se lo tiene oppure lo butta via, a seconda del capriccio, della comodità o dell'interesse.

Questa deformazione del criterio è così penosa che non c'è nemmeno bisogno di condannare chi pensa o agisce in questo modo, perché questa gente si condanna da sé all'infertilità, alla

tristezza, a un abbandono desolante nel giro di pochi anni.

Non posso che pregare molto per loro, amarli con tutta l'anima e cercare di far loro capire che hanno sempre aperta davanti a sé la strada del ritorno a Gesù; se ci mettono impegno potranno essere santi, dei cristiani coerenti, perché non mancherà loro né il perdono né la grazia del Signore. Solo allora capiranno veramente cos'è l'amore: conosceranno l'Amore divino e la nobiltà dell'amore umano; proveranno che cos'è la pace, la gioia, la fecondità.

18

Un grave problema femminile è quello delle donne nubili; ci riferiamo a quelle che, pur avendo vocazione matrimoniale, non riescono a sposarsi.

Esse si domandano: che ci stiamo a fare al mondo? Lei che risposta darebbe a queste donne?

Cosa ci stiamo a fare al mondo? Ci stiamo per amare Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, e per far sì che questo amore arrivi a tutte le creature. Vi pare poco? Dio non abbandona nessun'anima ad un destino cieco: per ciascuna di esse Dio ha un progetto, una chiamata, una vocazione personalissima e intrasferibile.

Il matrimonio è una strada divina, una vocazione; ma non è la sola vocazione. I piani di Dio su ogni donna non sono legati necessariamente al matrimonio. Hanno la vocazione al matrimonio e non arrivano a sposarsi? Qualche volta sarà vero, e forse allora sarà stato l'egoismo o l'amor proprio ad impedire che si compisse la chiamata di Dio; ma altre volte, quasi sempre direi, queste circostanze possono essere segno che il Signore non ha dato loro una vera vocazione matrimoniale. Sì: amano i bambini; sentono di poter essere delle buone mamme, capaci di donare tutto il cuore, fedelmente, al marito e ai figli. Ma questo è quello che sentono tutte le donne, anche quelle che per vocazione divina non si sposano, pur potendolo fare, per dedicarsi al servizio di Dio e delle anime.

Non si sono sposate. Ebbene: continuano ad amare la volontà del Signore, come hanno fatto finora, cercando l'intimità con il Cuore amabilissimo di Gesù, che non abbandona nessuno, che è sempre fedele, che si prende cura di noi durante tutta la vita per donarci fin d'ora e poi per l'eternità.

Inoltre la donna può compiere la sua missione — come donna, con tutte le caratteristiche femminili, comprese quelle affettive della maternità

— in ambiti diversi da quello della propria famiglia: in altre famiglie, nella scuola, in opere assistenziali, in mille posti. A volte la società è molto dura — molto ingiusta — nei confronti delle donne che chiama zitelle: perché ci sono donne nubili che diffondono intorno a sé gioia, pace, efficacia: donne capaci di dedicarsi a un nobile servizio degli altri, e di essere madri, nella profondità del proprio spirito, in modo più reale che non molte altre, che madri lo sono solo fisiologicamente.

19

Le domande precedenti hanno riguardato il fidanzamento; ora vorrei che ci soffermassimo sul matrimonio: che consigli darebbe lei alla donna sposata affinché, con il passare degli anni, la sua vita matrimoniale continui ad essere felice senza cedere alla monotonia? Forse la cosa può sembrare poco importante, ma a noi scrivono parecchie lettrici interessate all'argomento.

A me sembra effettivamente una questione importante; per questo sono importanti pure le possibili soluzioni, nonostante l'apparenza modesta.

Perché il matrimonio conservi sempre lo slancio e la freschezza iniziali, la moglie deve cercare di conquistare il marito ogni giorno; e lo stesso si dovrebbe dire del marito rispetto alla moglie. L'amore va recuperato ogni giorno; e l'amore si conquista con il sacrificio, con il sorriso e anche con un po' di furbizia. Se il marito torna a casa dal lavoro stanco, e la moglie si mette a chiacchierare senza dargli respiro, raccontandogli tutto quello che secondo lei va male, è forse strano che il marito finisca per perdere la pazienza? Questi discorsi si possono lasciare per un momento più opportuno, quando lui non è tanto stanco, e appare più disposto.

Un altro particolare: la cura della propria persona. Se un altro sacerdote vi dicesse il contrario, penso che vi darebbe un pessimo consiglio. Una persona che deve vivere nel mondo, quanti più anni ha, tanto più è necessario che si sforzi di migliorare non solo la vita interiore, ma, appunto per questo, anche l'impegno per essere presentabile, d'accordo, naturalmente, con l'età e le circostanze. Spesso, scherzando su, dico che le vecchie facciate sono quelle che hanno più bisogno di un buon restauro. E' un consiglio di sacerdote. C'è un vecchio proverbio castigliano che dice: « Quando la moglie non si trascura, il marito non cerca l'avventura ».

Proprio per questo oserei dire che l'ottanta per cento della colpa delle infedeltà dei mariti è delle mogli, che non sanno riconquistarli ogni giorno, non sanno essere premurose, affettuose, delicate. L'attenzione della donna sposata deve concentrarsi sul marito e sui figli. E quella del marito deve concentrarsi sulla moglie e sui figli. E a questo occorre dedicare tempo e impegno, per sapere quello che va fatto e farlo bene. Qualunque cosa, se rende impossibile il compimento di questo dovere, non è buona, è fuori luogo.

Non ci sono scuse per non compiere un dovere così gradevole. Non sono certo una scusa il lavoro extradomestico, e neppure le pratiche religiose, che, se non si rendono compatibili con i doveri di tutti i giorni, non sono buone, e Dio non le accetta. La donna sposata si deve occupare prima di tutto della casa. Ricordo uno stornello popolare che dice: « la donna che, per stare in chiesa, / lascia bruciare il pranzo, / è per metà angelo, / e diavolo per l'altra metà ». Io direi che è un diavolo tutt'intera.

20

Oltre alle difficoltà che possono esserci tra genitori e figli, non sono rari i litigi tra marito e moglie, che talvolta arrivano sul serio a compromettere la pace familiare. Cosa consiglierebbe agli sposi?

Di volersi bene. E di sapere che durante la loro vita ci saranno screzi e difficoltà, che però, se risolte con naturalezza, contribuiranno a rendere anche più profondo l'affetto.

Ciascuno di noi ha il suo temperamento, i suoi gusti personali, il suo carattere — il suo carattere a volte — i suoi difetti. Ognuno ha anche aspetti piacevoli nella propria personalità, e per questo (e per molte altre ragioni) gli si può voler bene. La convivenza è possibile quando tutti si sforzano di correggere i propri difetti e cercano di non dare importanza agli errori degli altri; cioè quando vi è amore, che supera ed annulla tutto quanto potrebbe falsamente sembrare motivo di separazione e di divergenza. Se invece si drammatizzano i piccoli contrasti e ci si comincia a rinfacciare mutuamente i difetti e gli sbagli, la pace è finita e si corre il pericolo di far morire l'affetto.

Gli sposi hanno grazia di stato — la grazia del sacramento — per praticare tutte le virtù umane e cristiane della convivenza: la comprensione, il buon umore, la pazienza, il perdono, la delicatezza nei rapporti. L'importante è non lasciarsi andare, non lasciarsi dominare dal

nervosismo, dall'orgoglio o dalle manie personali. Per riuscirci, marito e moglie devono sviluppare la propria vita interiore ed apprendere dalla Sacra Famiglia a vivere con finezza — per un motivo allo stesso tempo umano e soprannaturale — le virtù del focolare cristiano. Lo ripeto ancora: la grazia di Dio ce l'hanno. Quando uno dice che non può sopportare questo o quello e che gli è impossibile tacere, sta esagerando per giustificare se stesso. Bisogna chiedere a Dio la forza di dominare il proprio capriccio; la grazia, per conservare il dominio di sé. Perché i pericoli degli scatti d'ira, sono proprio questi: si perde il proprio controllo, e vengono fuori parole troppo piene di amarezza, che arrivano ad offendere, (magari involontariamente), a ferire ed a far male.

Occorre imparare a star zitti, ad attendere, ed a dire le cose positivamente, con ottimismo. Quando il marito si arrabbia, è il momento in cui la moglie deve essere particolarmente paziente, finché la serenità torna di nuovo; e viceversa. Quando l'affetto è sincero e ci si sforza di farlo crescere, è molto difficile che tutti e due si lascino dominare dal malumore nello stesso momento...

Poi c'è un'altra cosa molto importante: abituarsi a pensare che non abbiamo mai *tutta* la ragione. Si può addirittura dire che, in cose simili (quasi sempre così opinabili), quanto più siamo sicuri di aver tutta la ragione, tanto più è certo che abbiamo torto. Se uno ragiona in questo modo, risulta più semplice alla fine rettificare e, se occorre, chiedere perdono, che è il modo migliore di smettere di litigare; così si assicura la pace e l'affetto. Non voglio incoraggiarvi a bisticciare; ma è comprensibile che bisticciamo qualche volta con quelli che amiamo di più, perché sono quelli che vivono abitualmente assieme a noi. Non bisticceremo certo con *l'abominevole uomo delle nevi!* Pertanto, queste piccole tempeste tra gli sposi, se non sono frequenti — e bisogna fare in modo che non lo siano — non sono indice di poco amore, anzi possono contribuire ad aumentarlo.

Infine un ultimo consiglio: non litigare davanti ai figli. Per evitarlo, basterà che marito e moglie si mettano d'accordo con una parola, con uno sguardo, con un gesto. Litigheranno dopo, con più serenità, se proprio non son capaci di evitarlo. La pace coniugale dev'essere l'ambiente della famiglia, perché è la condizione indispensabile per un'educazione profonda ed efficace. I piccoli devono vedere nei genitori un esempio di dedizione, di amore sincero, di mutuo aiuto, di comprensione; bisogna far sì che le piccolezze di ogni giorno non nascondano ai

loro occhi la realtà di un affetto capace di superare tutto.

A volte ci prendiamo troppo sul serio. Tutti ci arrabbiamo di quando in quando, a volte perché è necessario, altre volte perché ci manca spirito di mortificazione. L'importante è saper dimostrare che queste arrabbiate non uccidono l'affetto, sapendo ricreare l'intimità familiare con un sorriso. Insomma, marito e moglie devono vivere amandosi l'un l'altra, ed amando i propri figli, perché è così che amano Dio.

21

Mi riferisco ora a un fatto più concreto: recentemente è stata annunciata a Madrid l'apertura di una Scuola diretta dalla Sezione femminile dell'Opus Dei, con il fine di creare un clima di famiglia e di dare alle lavoratrici domestiche una formazione completa e una qualificazione professionale. Che incidenza crede che possa avere nella società questo tipo di attività dell'Opus Dei?

Quest'opera apostolica — ce ne sono molte altre del genere dirette da associate dell'Opus Dei, le quali lavorano insieme ad altre persone che non appartengono alla nostra associazione — ha come fine principale quello di nobilitare il mestiere delle impiegate domestiche in modo che possano realizzare il proprio lavoro con competenza tecnica. Dico con competenza tecnica, perché bisogna che il lavoro domestico si sviluppi per quello che è: una vera professione. Non dimentichiamo che si è cercato di presentare questo lavoro come una cosa umiliante. Non è vero: umilianti certamente erano le condizioni in cui molte volte si svolgeva questo lavoro. E umilianti continuano ad esserlo in alcuni casi anche oggi: perché lavorano dovendosi adattare alle manie di signori capricciosi e poco comprensivi. Bisogna esigere il rispetto di un contratto di lavoro adeguato, con garanzie chiare e precise, stabilendo bene i diritti e i doveri di ciascuna delle parti.

Oltre a queste garanzie legali, occorre che la persona che presta questo servizio sia qualificata, professionalmente preparata. Ho detto servizio — anche se oggi la parola non piace — perché ogni attività sociale ben fatta è proprio questo, un bellissimo servizio: lo è tanto l'attività di una lavoratrice domestica come quella di un professore o di un giudice. L'unica attività che non è servizio è quella di chi subordina tutto al proprio interesse.

Il lavoro domestico è una cosa ben fondamentale! E in ogni caso, tutti i lavori possono avere

la stessa qualità soprannaturale: non ci sono funzioni grandi o piccole; tutte sono grandi se si fanno per amore. Le funzioni che tutti ritengono elevate, diventano meschine appena si perde il senso cristiano della vita. Invece ci sono cose piccole (all'apparenza) che possono essere molto grandi per le effettive conseguenze che hanno.

Per me, ha la medesima importanza il lavoro di una figlia mia dell'Opus Dei che è collaboratrice domestica, e un lavoro di un'altra figlia mia che ha un titolo nobiliare. In entrambi i casi, a me interessa solo che il lavoro che esse svolgono sia mezzo ed occasione per la santificazione propria e altrui: e risulterà più importante il lavoro della persona che nella propria occupazione e nel proprio stato si farà più santa e compirà con più amore la missione ricevuta da Dio.

Dinanzi a Dio, una donna che fa la professoressa universitaria non è più importante di un'altra che fa la commessa di un negozio, o la segretaria, o l'operaia, o la contadina: tutte le anime sono uguali. Anche se a volte son più belle le anime delle persone più semplici; e in ogni caso son sempre più accette al Signore quelle che trattano più intimamente Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo.

Con la scuola aperta a Madrid si può fare molto: dare un autentico ed efficace aiuto alla società in un'importante funzione; e svolgere un lavoro cristiano in seno ai focolari, portando nelle case la gioia, la pace, la comprensione. Su questo argomento potrei parlare delle ore intere; ma quanto ho detto basta già per capire che vedo il lavoro domestico come un mestiere di grande importanza, perché attraverso di esso si può fare molto bene — o molto male — nel cuore stesso delle famiglie. Speriamo che sia molto il bene: non mancheranno persone con valore umano, con competenza e con entusiasmo apostolico, che faranno di questa professione un lavoro pieno di gioia e di incalcolabile efficacia in tante famiglie del mondo.

22

Da circostanze di indole molto diversa, come anche da esortazioni ed insegnamenti della Chiesa, è nata e si è sviluppata una vasta inquietudine sociale. Si fa un gran parlare della virtù della povertà come testimonianza. Come può viverla una donna di casa, che deve offrire un giusto benessere alla propria famiglia?

Si annunzia il Vangelo ai poveri (Matth. XI, 6), leggiamo nella Sacra Scrittura, proprio come

uno dei segni che manifestano l'arrivo del Regno di Dio. Non ha lo spirito di Cristo chi non ama e non vive la virtù della povertà; e ciò vale per tutti, tanto per l'anacoreta che si ritira nel deserto, quanto per il cristiano normale che vive nel mezzo della società umana, fornito delle risorse di questo mondo o privo di molte di esse.

Su questo tema vorrei soffermarmi un po' a lungo, perché oggi non sempre si predica la povertà in modo che effettivamente si possa vivere il suo messaggio. Con buona volontà senza dubbio, ma senza aver afferrato a fondo il senso dei tempi, c'è chi predica una povertà che è frutto di pura elucubrazione intellettuale che ha contemporaneamente vistosi segni esterni ed enormi deficienze interiori, quando non anche esterne.

Facendo eco ad un'espressione del profeta Isaia — *discite benefacere* (I, 17) — mi piace dire che *bisogna apprendere a praticare ogni virtù*, e forse in modo speciale la povertà. Bisogna imparare a praticarla perché non si riduca ad un ideale sul quale si può scrivere molto, ma che poi nessuno mette seriamente in pratica. Occorre far vedere che la povertà è un invito che il Signore rivolge ad ogni cristiano, e che pertanto è una chiamata concreta che deve dar forma alla vita dell'umanità intera.

Povertà non è miseria, e meno che mai sporcizia. La prima ragione è che ciò che definisce il cristiano non sono le condizioni esterne della sua vita ma piuttosto gli atteggiamenti del suo cuore. Ma poi vi è una seconda ragione (e qui tocchiamo un punto assai importante, dal quale dipende un'esatta comprensione della vocazione laicale): ed è che la povertà non viene definita dalla pura e semplice rinuncia. In certe occasioni particolari, la testimonianza di povertà richiesta ai cristiani può essere l'abbandono di tutto, denunciando così un ambiente che non ha orizzonti al di là del benessere materiale, e proclamando, con questo gesto spettacolare, che nessuna cosa è buona, se viene preferita a Dio. Ma è forse questa la testimonianza che oggi la Chiesa chiede a tutti? Non è vero forse che essa esige anche una testimonianza esplicita di amore al mondo, di solidarietà con gli uomini?

A volte, chi riflette sulla povertà cristiana assume come punto di riferimento principale i religiosi (i quali si caratterizzano proprio perché devono dar sempre e dappertutto una testimonianza pubblica, ufficiale), e in tal modo si corre il rischio di non scorgere il carattere specifico di una testimonianza laicale, che vien data dall'interno, con la semplicità delle cose di tutti i giorni.

Un cristiano qualsiasi deve render compatibili, nella propria vita, due aspetti che possono sembrare a prima vista contraddittori. *Povertà reale*; che si noti, che si possa toccar con mano — che sia fatta di cose concrete —, che sia una professione di fede in Dio, una testimonianza che il cuore non si soddisfa con le cose create, ma aspira al Creatore ed anela a colmarsi di amor di Dio per poi comunicare a tutti questo stesso amore. D'altra parte, egli deve *essere allo stesso tempo uno dei tanti in mezzo agli uomini suoi fratelli*, con i quali vive la stessa vita, prova le stesse gioie e collabora nelle stesse attività, amando il mondo e tutte le cose buone che vi sono, utilizzando tutte le cose create per risolvere i problemi della vita umana, e per costituire un ambiente materiale e spirituale propizio allo sviluppo delle persone e delle comunità.

Raggiungere la sintesi di questi due aspetti è — in buona parte — un problema personale, un problema di vita interiore, perché si tratta di giudicare momento per momento, e scoprire caso per caso cos'è che ci chiede Dio. Non voglio dunque dar regole fisse, ma solo delle linee generali di orientamento, riferendomi specialmente alle madri di famiglia.

Sacrificio: ecco in che cosa consiste in gran parte la povertà reale. Si tratta di saper prescindere dal superfluo, misurato non tanto con regole teoriche, quanto con l'ascolto di quella voce interiore che ci avverte dell'egoismo o della comodità superflua che si sta infiltrando nella nostra vita. Il benessere, inteso in senso positivo, non è il lusso nè la corsa al piacere, ma quanto serve a rendere la vita gradevole alla propria famiglia ed agli altri, perché tutti possano servir meglio Iddio.

La povertà consiste nel raggiungere sul serio il distacco dalle cose terrene; nel sopportare allegramente le scomodità, quando ci sono, o la mancanza di mezzi. Chi è povero sa poi avere tutto il giorno *preso* da un orario elastico, che deve prevedere fra le cose importanti — oltre alle pratiche giornaliere di pietà — il necessario riposo, il tempo per star assieme ai propri cari, le letture, i momenti da dedicare ad un hobby di arte o di letteratura o ad altre distrazioni oneste: e così sa riempire le ore con un'attività utile, facendo le cose nella miglior maniera possibile, curando i dettagli di ordine, di puntualità, di buon umore. In una parola, bisogna trovar posto per servire agli altri e per se stessi: senza dimenticare che tutti gli uomini e tutte le donne — e non solo quelli materialmente poveri — hanno l'obbligo di lavorare; la ricchezza o una situazione economica agiata non sono che un segno del fatto che si è

maggiormente obbligati a sentire la responsabilità dell'intera società.

E' l'amore che dà senso al sacrificio. Ogni madre sa bene cos'è il sacrificio per i figli: non si tratta solo di dedicar loro alcune ore, ma di spendere per il loro bene tutta la vita. Vivere pensando agli altri, usare i beni in modo tale che ci sia sempre qualcosa da offrire agli altri: queste sono delle dimensioni della povertà che garantiscono un effettivo distacco.

L'importante, per una madre, è non solo vivere così, ma anche insegnare ai figli a vivere così: educarli fomentando in essi la fede, la speranza piena di ottimismo e la carità; insegnare a superare l'egoismo e ad usare parte del proprio tempo con generosità al servizio delle persone meno fortunate, partecipando a lavori, (adeguati alla loro età) in cui si manifesti una vera preoccupazione di solidarietà umana e divina.

In poche parole: ciascuno deve vivere la propria vocazione. Per me il miglior modello di povertà son sempre stati quei padri e quelle madri di famiglie numerose e povere che non vivono che per i propri figli, e che con il loro sforzo e con la loro costanza — spesso senza più voce per manifestare agli altri le ristrettezze in cui si trovano — sanno mandare avanti la casa, creando un focolare pieno di gioia, in cui tutti imparano ad amare, a servire, a lavorare.

23

Durante l'intervista Lei ha commentato importanti aspetti della vita umana, specie della vita della donna, ed ha messo in risalto il valore che attribuisce loro lo spirito dell'Opus Dei. Potrebbe dirci, in conclusione, come pensa che si debba promuovere il ruolo della donna nella vita della Chiesa?

Non nascondo che, di fronte ad una domanda di questo tipo, sento, contrariamente alla mia abitudine, la tentazione di rispondere in modo polemico, perché ci sono persone che adoperano questa terminologia in maniera clericale, usando la parola Chiesa come sinonimo di qualcosa che appartiene al clero, alla Gerarchia ecclesiastica. Così, per partecipazione alla vita della Chiesa intendono solo o principalmente l'aiuto prestato alla vita parrocchiale, la collaborazione ad associazioni *con mandato* della Sacra Gerarchia, l'assistenza attiva alle funzioni liturgiche, e cose del genere.

Chi così pensa, dimentica all'atto pratico — anche se forse lo proclama in teoria — che la Chiesa è la totalità del Popolo di Dio, l'as-

sieme di tutti i cristiani; e che, pertanto, lì dove un cristiano si sforza di vivere in nome di Gesù Cristo, lì è presente la Chiesa.

Con ciò non pretendo minimizzare l'importanza della collaborazione che la donna può prestare alla vita della struttura ecclesiastica. La considero anzi imprescindibile. Ho dedicato tutta la vita a difendere la pienezza della vocazione cristiana del laicato (cioè degli uomini e delle donne comuni che vivono in mezzo al mondo) e pertanto a procurare il pieno riconoscimento teologico e giuridico della loro missione nella Chiesa e nel mondo.

Voglio solo far notare che c'è chi vorrebbe imporre una *riduzione ingiustificata* di tale collaborazione; e mi preme rilevare che il comune cristiano, sia uomo o donna, può svolgere la propria missione specifica, anche quella che gli spetta all'interno della struttura ecclesiale, solo a condizione di *non clericalizzarsi*, di continuare cioè ad essere secolare, come ogni persona che vive nel mondo e partecipa alle ansie del mondo. Ai milioni di donne e di uomini cristiani che riempiono la terra spetta il compito di condurre a Cristo tutte le attività umane, annunciando con la propria vita che Dio ama tutti e tutti vuol salvare. Per questo, per partecipare alla vita della Chiesa, il modo migliore — il più importante, e quello che in ogni caso dev'essere fondamento di tutti gli altri — è essere

integralmente cristiani nel posto assegnato dalla vita, nel posto in cui la vocazione umana ci ha condotti.

Come mi commuove pensare a tanti cristiani ed a tante cristiane che, senza proporselo espressamente, vivono con semplicità la loro vita ordinaria, cercando di incarnare in essa la Volontà di Dio! Renderli consapevoli di quanto sia eccelsa la loro vita; rivelar loro che tutto ciò, che par privo di importanza, ha un valore di eternità; insegnar loro ad ascoltare più attentamente la voce di Dio, che parla attraverso gli avvenimenti e le situazioni, è qualcosa di cui oggi ha urgente necessità la Chiesa, perché a questo la sta spingendo Dio.

Cristianizzare dal di dentro il mondo intero, mostrando che Gesù ha redento l'umanità: ecco la missione del cristiano. E la donna vi parteciperà nel modo che le è proprio, sia nella casa come nelle altre occupazioni che svolge realizzando le proprie capacità peculiari.

La cosa essenziale è dunque che la donna viva, come Santa Maria — donna, Vergine e Madre —, rivolta a Dio, pronunciando il *fiat mihi secundum verbum tuum* (Luc. I, 38), da cui dipende la fedeltà alla vocazione personale, che è sempre unica ed intrasferibile, e che ci renderà cooperatori dell'opera di salvezza che Dio realizza in noi e nel mondo intero.